



Di Vagno, un ricordo sempre vivo

Rubbettino ha pubblicato la raccolta di saggi sul deputato socialista ucciso dai fascisti. Contributi di Leuzzi, Capurso, Corvaglia, Esposito, Conte e Rescigno

di SEBASTIANO COLETTA

Tre spari. L'onorevole Giuseppe Di Vagno è ferito al termine di un comizio a Mola di Bari. Muore il 26 settembre del 1921, a soli 32 anni, colpito codardamente alle spalle da alcuni squadristi fascisti. Lo chiamavano il «Gigante buono» perché la sua statura imponente tradiva un'umanità rara che lo portò a stare sempre dalla parte dei «pezzezzanti e diseredati».

Dedicato a Di Vagno, nel centenario della scomparsa, il pregevole volume a cura di Gianvito Mastroleo, *L'omicidio politico di un socialista* (Rubbettino 2022, pp. 269, euro 18), raccolta di saggi - scritti da Vito Antonio Leuzzi, Giovanni Capurso, Ennio Corvaglia, Giulio Esposito, Augusto Conte e Pietro Rescigno - che si propone di fare chiarezza storica su alcune vicende legate al deputato conversano. Il primo processo dopo l'assassinio non si tenne per la rapida ascesa del fascismo e del suo leader, che, nell'ottobre del '22, ricevette dal re Vittorio Emanuele III l'incarico di formare un nuovo governo. Nelle intenzioni, Mussolini avrebbe dovuto rompere con la logora tradizione liberale che aveva fallito su tutti i fronti, trascinando il Paese in una guerra sanguinosa e in una conseguente crisi economico-politica, che avvicinava il rischio di una rivoluzione comunista.

Gli operai e i braccianti, d'altronde, si sentivano vicini al pensiero marxista, alla statalizzazione delle fabbriche per una più equa condizione sociale e lavorativa. Il «biennio rosso», tra il '19 e il '20, è l'ago della bilancia per comprendere il fallimento dei governi liberali. Nella seconda decade del '900 si colloca l'intensa attività politica di Di Vagno: forte dei valori più veri che la società contadina incarnava, egli si fa carico della sofferenza di quanti sgobbavano tutto il giorno nei campi, sfruttati e vessati dai notabili locali e dai latifondisti, in cambio di un tozzo di pane. L'impronta umanistica ricevuta nel liceo-ginnasio più antico di Puglia, l'allora glorioso «Domenico Morea» di Conversano (fondato nel 1862), contribuisce ad aprire la mente e il cuore di «Peppino», che nel 1912, fresco di laurea in giurisprudenza, s'iscrive al Partito Socialista Italiano. Non è difficile rinvenire le tracce di un fermento sindacale che, nel Meridione, ebbe tra i suoi esponenti più illustri Giuseppe Di Vittorio, grande amico di Di Vagno, tra i primi ad accorrere al

capezzale, appena saputo dell'attentato, per salutarlo un'ultima volta.

Ma come non pensare, per esempio, a Luigi Loperfido, che, nella Matera d'inizio '900, costituì una lega di contadini aperta anche alle donne. Nella matrice del primo fascismo c'erano sicuramente idee di matrice socialista perché il nuovo secolo fosse «Il secolo della potenza e della gloria del lavoro». Tra gli squadristi accusati dell'omicidio di Peppino Di Vagno si fa il nome di Luigi Lorusso, al quale viene ovviamente applicata l'amnistia per crimini in favore dello Stato fascista. Come ha giustamente osservato il professor Luciano Canfora (ripreso da Mastroleo nell'introduzione), l'assassinio di Di Vagno è il primo crimine fascista a essere compiuto in un governo ancora liberale. Con Matteotti, invece, ucciso per aver coraggiosamente denunciato in parlamento i brogli delle elezioni del '24, il fascismo era già in pieno potere e con l'ardito discorso alla Camera del 3 gennaio 1925, Mussolini, da presidente del Consiglio, si sarebbe rapidamente trasformato nel Duce. Un secondo processo, imbastito nel Dopoguerra, non servirà a condannare gli imputati, tra cui il deputato fascista cerignolano Giuseppe Caradonna, grazie all'amnistia Togliatti. Ci

resta l'esempio di un uomo che si oppone con fermezza al dilagare di un'ideologia che andava contro la sua idea di politica, fatta dalla pluralità di pensiero, dal dialogo, dall'onestà. Da quella semplicità contadina che è ricchezza e lo rendeva orgoglioso di essere meridionale.

L'opera meritoria di Mastroleo è una lettura impegnativa e impegnata da consigliare nelle scuole, perché consente di cogliere l'importanza e l'attualità del pensiero di Di Vagno. Un uomo buono, che morì per la fede incrollabile nella libertà e che vivrà per sempre nel cuore di chi, animato da valori antifascisti, lotta incessantemente per la giustizia, l'uguaglianza e il lavoro.

IL VOLUME

«L'omicidio politico di un socialista» è curato da Gianvito Mastroleo



ANTIFASCISTI IN LOTTA PER LA LIBERTÀ A sinistra Giuseppe Di Vagno ucciso dai fascisti nel 1921. A destra Giuseppe Di Vittorio leader storico della Cgil